

LEZIONE SU TOGLIATTI
Tenuta da Natta

Oltre nove milioni di voti nelle elezioni politiche del '72. Più di un milione e seicentocinquantamila iscritti nel '74. 3.300 cellule aziendali; 11.000 sezioni territoriali; 109 federazioni provinciali.

La tessera del PCI si rinnova ogni anno. Il contributo per la tessera varia a seconda delle disponibilità economiche di chi si iscrive. La media del '74 è stata di 3.000 lire per iscritto, ma ci sono stati centinaia di iscritti che hanno versato 100.000, 500.000 persino un milione di lire.

Complessivamente nel '74 i proventi delle tessere sono stati di oltre 5 miliardi di lire.

175 deputati e 82 senatori sono iscritti ai gruppi parlamentari del Partito Comunista Italiano. Il PCI è all'opposizione dal 1947. Deputati e senatori versano al partito circa metà del loro stipendio. Le tessere, la sottoscrizione per l'Unità (che nel '74 ha superato i 4 miliardi e mezzo) i contributi dei parlamentari, costituiscono, con il finanziamento pubblico, le maggiori entrate del PCI.

Il Partito Comunista ha 258 consiglieri regionali. In tre regioni: Umbria, Toscana, Emilia-Romagna fa parte della maggioranza. Il PCI amministra 2363 comuni, tra i quali 22 capoluoghi.

Il 40% degli iscritti al partito è costituito da operai, il 15,4% da contadini, il 3% da intellettuali, il 4% da tecnici e impiegati. Una presenza attiva in ogni problema della società.

Il PCI pubblica, tra l'altro, una rivista ideologica: "Critica marxista", un settimanale: "Rinascita", un quotidiano: "L'Unità" che nei giorni feriali ha in media una tiratura di 400.000 copie. La domenica, durante campagne elettorali, il 1° Maggio ed in altre occasioni particolari, l'Unità raggiunge e spesso supera il milione di copie diventando il quotidiano di gran lunga più diffuso in Italia: questo grazie all'impegno di migliaia di attivisti. Un partito diverso dagli altri partiti italiani, un partito costruito sulla adesione convinta e sul contributo intelligente di centinaia di migliaia di uomini, donne, giovani. Un partito che ha anche ritardi e problemi; per accennare ai maggiori: una presenza ancora insufficiente, in alcune zone d'Italia, in particolare nel Mezzogiorno e tra le donne.

Natta: Senza dubbio il Partito ha di fronte, oggi, una serie di problemi, direi di problemi politici ed organizzativi che sono posti dallo sviluppo indubitabile della forza e della autorità del PCI. Credo che bisogna rendersi conto di una novità importante che c'è nel giudizio e nell'atteggiamento verso il PCI, da parte dell'opinione pubblica in generale: il riconoscimento sempre più largo non solo di ciò che è ma e di ciò che rappresenta il PCI

ma di considerare questa presenza comunista come un fatto positivo nella vita della nostra nazione. E' chiaro che si apprezza la politica del PCI, ma anche i caratteri del nostro partito, la serietà intellettuale e morale, la unità, l'impegno politico costruttivo ed anche, a me sembra, la garanzia che viene dalla saldezza, dalla combattività del PCI per la libertà e il regime democratico dell'Italia. Qualche volta si sente ripetere, ma ormai nel senso di un esempio che bisognerebbe anche seguire, lo dice anche Fanfani, che questa imponente presenza comunista è il frutto della capacità, dell'impegno organizzativo, straordinario, eccezionale dei comunisti. Non neghiamo affatto questo impegno e il suo valore ma la verità è che lo sviluppo, l'affermazione del PCI come partito operaio, come grande organizzazione di massa, sono dipesi in larga misura dalla coerenza tra l'orientamento, i fini della politica e la concezione il modo di essere del partito. Questo rapporto fra politica ed organizzazione era ben presente in Togliatti quando nel '44 lancia l'idea del partito nuovo. Dove era la novità? La novità essenziale era nella svolta della situazione internazionale ed interna della politica, negli obiettivi, nei compiti che i comunisti dovevano proporsi: l'unità antifascista e nazionale, la lotta di liberazione, la costruzione di una democrazia aperta, progressiva; per questo occorreva che il PCI si rinnovasse radicalmente, diventasse, come diceva Togliatti, un movimento politico reale, capace di incidere, di operare nella situazione del nostro paese. Si trattava, dunque, solo del passaggio dalla fase della cospirazione a quella dell'azione legale, aperta. Bisogna andare più a fondo. C'era bisogno, in quel momento, di un partito capace, per usare l'espressione di Togliatti, di fare politica, di impegnarsi cioè in un'attività politica, costruttiva superando il propagandismo, la predicazione di ideali del socialismo, la pura denuncia, la pura critica. Di un partito, cioè, che nel presente, lavorasse nel fare della classe operaia la guida di un grande movimento democratico e rivoluzionario. Tra le note più insistenti, negli anni 44 e 45, di Togliatti c'è proprio questa: dobbiamo, oggi, egli ribadiva, saper dare una risposta a tutti i problemi che si presentano nella vita della nazione e delle grandi masse lavoratrici e dobbiamo saper lavorare per risolvere questi problemi. Sia chiaro, Togliatti metteva in guardia dal puro empirismo della politica e metteva lo stesso in guardia dal rischio di chiudersi nei cosiddetti principi. Fare politica per lui significava una iniziativa, una azione capace di legare le esigenze immediate della gente, del paese, gli obiettivi ravvicinati nazionali e locali ad una grande prospettiva di avanzata democratica al socialismo. Il carattere di massa del Partito corrisponde a queste necessità di fare politica, di intervenire su tutta l'area sociale e nazionale, di organizzare e dirigere la lotta di un esteso, unitario schieramento delle masse lavoratrici e popolari.

- Mercoledì 9 ottobre 1974. A Torino, sciopero di quattro ore in tutta l'industria contro la decisione di Agnelli di mettere in cassa integrazione 70.000 operai della Fiat.

Sette cortei percorrono la città confluendo al comizio di Lama, Storti e Vanni. Con un comunicato della direzione, il Partito Comunista denuncia la natura politica dell'attacco di Agnelli rivolto a colpire il potere contrattuale del movimento sindacale, la sua strategia di riforme e di sviluppo dell'occupazione e a pesare in modo brutale sulla crisi politica aperta nel paese. Il partito comunista è dalla Liberazione all'avanguardia della classe operaia di Torino. Tra coloro che guidano la lotta di oggi vi sono alcuni che furono protagonisti di un altro sciopero svoltosi in circostanze ben più drammatiche. 5 marzo 1943. Gli operai della Fiat Mirafiori e di tutte le fabbriche della città incrociano le braccia contro il fascismo, contro l'occupante nazista. Ricostruiamo brevemente quei giorni: Comolo giunse a Torino alla fine del '42 dal confino di Ventotene.

Comolo: Eravamo alla fine del 1942. Difatti, preparavano gli scioperi che poi sono venuti nel marzo del '43. L'organizzazione era tutta in movimento per questo. Ho capito che c'era un'organizzazione notevole, difatti, nella casa di Leo Lanfranco venivano parecchi giovani operai che ho trovato poi in montagna. Tra questi c'era anche Vercellone, che venivano lì già a prendere delle direttive da lui e lo ho incontrati così, per combinazione. Ma io ero ricercato quindi sono andato con l'impegno di ritornare. Ma in quel momento che siamo rimasti soli, dice: A te ti posso anche far vedere. E ha ribaltato una tavola e m'ha fatto vedere i volantini che erano già destinati alla Fiat. Nella preparazione i volantini affrontavano il problema della guerra, del pane, del salario, insomma della vita, delle condizioni di vita sul lavoro calcando naturalmente però anche sulla guerra, sulla fine della guerra, sulla fine dei bombardamenti, ecc..

Viola: ... E in principio del '43 mi ricordo che alcune fabbriche compreso la Mirafiori, ha iniziato a fare alcune ore di sciopero su questi problemi della guerra, del pane, del caro-vivere. Soprattutto si chiedeva la pace e più vivere, da mangiare, sostegni, da mangiare. Dopo questi brevi periodi di sciopero, alcuni di qualche ora, in diverse fabbriche ci siamo riuniti tutti i responsabili di settore, perché ogni settore c'era solo uno, e mi ricordo che si è fatta a casa mia perché ero solo, una casa abbastanza isolata, eravamo in 10 o 12, in cui c'era Massola e l'emissario del partito che aiutava Massola, era Loris Nario. Lì si è discusso il giorno preciso dove si doveva fare lo sciopero del marzo, veramente uno sciopero esclusivo, uno sciopero di tutte le fabbriche di Torino, e tutti insieme, tutti la medesima ora, la medesima giornata. Lì c'è stata qualche discussione tra di noi, tra Massola, tra altri compagni, tra Leo Lanfranco, e poi c'erano alcuni che dicevano di fare lo sciopero al di fuori della fabbrica, cioè di non entrare in fabbrica, c'era invece come noi, come me, come Lanfranco e come altri, che sosteneva che viceversa era migliore che l'organizzazione riusciva meglio a farlo dentro la fabbrica. Difatti la decisione presa da Massola

e da tutti noi, tutti d'accordo poi, era di fare lo sciopero quando fischia la sirena dell'allarme, la prova dell'allarme. Bene, quel giorno, non mi ricordo se era il 10 o il 15 marzo, tutte le fabbriche, in special modo le grandi fabbriche, ma anche le piccole, come me che lavoravo in una fabbrica di 300, 400 operai, dovete considerare che in quel momento anche le fabbriche di 300, 400 operai lavoravano per la guerra, si faceva tutti roba per la guerra. Tutti si erano fermati, io direi che son decine, centinaia di fabbriche, non parlo solo di Torino ma anche della provincia: la Riv di Villarossa, diversi altri stabilimenti. Alla Vaisaut di Asti hanno scioperato nel medesimo giorno. La prima massiccia risposta a Mussolini, alla guerra, direi.

Devi: La mia impressione è questa, perché i comunisti sono ancora, e lo dimostrano in tutte le manifestazioni, in tutte le realtà, di essere alla guida, di essere all'avanguardia del movimento operaio, però secondo me, ecco, il partito deve essere sempre più numeroso e più organizzato nella fabbrica perché la organizzazione del partito è quella che dà la possibilità di poter sviluppare e meglio realizzare quel processo unitario di cui la classe operaia ha bisogno perché secondo me, oggi, c'è da fare un salto di qualità purché questa qualità è stata fatta. Non solo una unità, direi, di carattere sindacale, ma anche una unità politica della classe operaia proprio per incidere nelle strutture del paese al livello di governo, a livello di regioni, a livello di comuni perché il rapporto ~~di~~ fabbriche-società sia una cosa più viva.

D.: E' un po' quello che avete fatto nel '43 perché era un'azione politica la vostra oltre che per i salari.

R.: Esatto. Difatti la lotta contro la guerra per la pace, la lotta per eliminare dal nostro paese la bestia del fascismo era prettamente una lotta politica ma non poteva non collegarsi alla realtà e alle condizioni che noi avevamo alla realtà e alle condizioni sia della fabbrica che fuori della fabbrica.

Natta: E' vero, gli scioperi del '43 e un po' quelli della primavera del '44, sotto l'occupazione nazista, che furono un episodio unico nella storia della Resistenza europea, indicano l'elemento originale della Resistenza e della guerra di liberazione italiana. E' stato appunto la fusione di un grande movimento sociale e politico, contro il nemico interno, contro il fascismo, e della lotta nazionale per l'indipendenza, per la rinascita dell'Italia. Attraverso questa saldatura le grandi masse popolari delle città, della campagna e in particolare gli operai delle grandi città industriali, assunsero una funzione, una responsabilità ed anche il peso di protagonisti nella lotta di Liberazione. Per questo fu decisivo l'impulso che venne dal PCI, l'impronta e il fine nazionale della politica e del partito ebbero in quegli anni alla base, una persuasione e cioè che la liberazione, la rinascita, il rinnovamento dell'Italia democratica, erano possibili solo se ci fosse stato un impegno a fondo della classe operaia lavoratrice, e che in questa lotta, in questa risoluzione

antifascista, la classe operaia poteva e doveva diventare la forza dirigente della nazione ed aprirsi una via verso il socialismo. Così l'impegno a fondo nella guerra, la politica di unità, che ebbero dalla svolta di Salerno nel '44 un'evidenza ed un impulso decisivi; l'idea di un regime di democrazia politica avanzata, di riforme profonde dell'ordinamento economico e sociale, quello che poi noi definimmo la via italiana al socialismo, erano dunque ben altro che una scelta tattica, un accorgimento in una situazione difficile a cui fece ricorso il PCI. Quella politica che sottolinea il dato nazionale, che insiste sul valore delle libertà nel terreno del regime democratico per la lotta della classe operaia, rapporto organico fra democrazia e socialismo, quella politica che ritiene inevitabile e positiva una articolazione, una diversità delle vie e delle soluzioni per il socialismo, quella politica che è il risultato di una lunga esperienza, di una lunga ricerca e battaglia politica e teorica dei comunisti italiani e anche del movimento internazionale. Senza dubbio opera positivamente nel '44, nel '45, nell'impegno, nello sforzo di Togliatti, nella affermazione di questa linea, la convinzione che si è aperto e deve essere dispiegato un rapporto nuovo tra autonomie e nazionale e internazionalismo nel movimento operaio e comunista. Bisogna ricordare che nel 1935 il settimo congresso dell'Internazionale Comunista definì un orientamento e una strategia che non erano solo quella dell'unità di classe e popolare, dell'unità antifascista e nazionale, della democrazia progressiva ma anche del superamento della centralizzazione, della affermazione dell'indipendenza, della responsabilità nazionale di ogni partito comunista. L'Internazionale comunista è sciolta nell'estate del '43, e il partito nuovo, dice Togliatti, deve essere un partito nazionale italiano e lo sarà; lo sarà non solo diventando nella lotta il partito più antihitleriano, più antifascista, più unitario, lo sarà facendosi erede delle tradizioni democratiche progressiste della storia, della cultura, della politica italiana e diventando anche il partito più sensibile, più pronto nella difesa dei valori, della indipendenza della dignità, della libertà nazionale. Il nostro internazionalismo, la nostra solidarietà con i popoli che si battono per la propria indipendenza e libertà rende in noi ancora più acute la persuasione che a decidere delle cose del nostro paese devono essere gli italiani.

- Questa è un'assemblea della sezione Ponte Milvio di Roma. La sezione territoriale è la struttura fondamentale del Partito Comunista. L'assemblea è la occasione per discutere la linea del partito e per prendere quelle iniziative che sono richieste sia dalla situazione politica generale che dai problemi del quartiere e della città. Ad ogni assemblea di sezione partecipa un dirigente del partito: sia esso del comitato federale, del comitato centrale o della direzione. Gli iscritti possono così partecipare concretamente alla elaborazione della linea politica del partito facendo giungere le loro valutazioni ed osservazioni agli organismi dirigenti.

L'attivo femminile della Zona Nord di Roma - cioè i responsabili del lavoro femminile delle 19 sezioni che fanno capo alla zona - discute sul diritto di famiglia. Si preparano le manifestazioni per sollecitare l'approvazione della legge da parte del senato. Nelle grandi federazioni si va sperimentando una forma di decentramento: sono state suddivise in zone, un livello intermedio tra sezione e federazione.

Nei luoghi di lavoro: fabbriche, aziende, enti pubblici e privati, il partito comunista è organizzato in cellule che fanno capo alla sezione territoriale più vicina. Nelle grandi fabbriche esistono anche sezioni aziendali. Assistiamo alla riunione della cellula del poligrafico dello Stato, nella sezione Parioli. Evidentemente la cellula aziendale si occupa soprattutto dei problemi del luogo di lavoro. Negli ultimi anni, dopo l'avvio del processo di unificazione sindacale, le cellule comuniste si sono impegnate nel definire i rispettivi ambiti di autonomia del partito e del sindacato nei luoghi di lavoro. Ne è derivato un rilancio della presenza specifica dei partiti, non solo del partito comunista, nelle fabbriche e nelle aziende. Alla federazione fanno capo tutte le organizzazioni comuniste operanti nella provincia. Oggi nella sede della federazione di Roma ci sono varie riunioni; assistiamo alla discussione dei segretari di sezione e dei consiglieri di circoscrizione della zona Tiburtina.

Abbiamo dato un rapido sguardo alla vita del partito comunista a Roma in un giorno qualsiasi. Da quanto abbiamo visto e sentito ci sembra di poter concludere che nel partito comunista la elaborazione della linea politica è un fatto realmente collettivo. Naturalmente ci possono essere e ci sono ⁱⁿ alcuni settori del partito limiti ed anche contraddizioni. Nessun partito politico italiano però può vantare una simile democrazia interna, un tale livello di partecipazione non solo all'attività ma all'insieme delle scelte politiche.

Natta: Le vicende politiche hanno resa sempre più fioca, incostistente, la polemica sul difetto di democraticità del PCI, o sul principio, sul centralismo democratico che è alla base della nostra organizzazione, sono stati i fatti ad incaricarsi di dimostrare che l'organizzazione, il regime interno, il costume di vita e di lotta del PCI sono di gran lunga più democratici, più corretti, più sani di quelli degli altri partiti. Con il partito nuovo, in effetti, noi abbiamo tentato di costruire un rapporto tra democrazia e centralizzazione, tra democrazia ed unità, molto più organico, vivo ed efficace che non quello di altre esperienze, qualcosa di nuovo, dirò perfino, rispetto ad altri partiti comunisti. La vitalità ed il rigore della nostra democrazia credo che siano innanzi tutto nel fatto che noi abbiamo posto come cardini nella vita e nell'attività del partito il gusto della politica, del fare politica e cioè la partecipazione, l'impegno, l'esperienza reale della politica, del maggior numero possibile di militanti, la politica dunque come attività di massa. In secondo luogo, io credo che si possa parlare di democrazia organica nel senso che la costruzione di una volontà collettiva, di una unità politica e ideale viene perseguita da noi senza le cristallizzazioni dei gruppi, delle correnti, delle frazioni ma attraverso un dibattito,

un nonfronto, una verifica nei fatti, una battaglia politica anche aperta e viva nel partito. In terzo luogo, credo che possiamo parlare di forma superiore di democrazia per il modo di formazione e di selezione dei dirigenti del PCI, noi non dobbiamo obbedire a vincoli o ad equilibri o ad atteggiamenti di gruppi o di correnti e quindi non abbiamo nemmeno le gare per la lottizzazione del potere, come accade nella DC, e non solo nella DC. In generale il metro di misura della affermazione, dell'avanzamento delle forze dirigenti del partiti, il metro di misura è la lotta, è il lavoro, è nella concreta messa alla prova delle capacità, delle doti, dell'impegno dei nostri compagni. Certo, possiamo spagliare ma il criterio che noi usiamo è di gran lunga superiore, è tale da consentire una scelta, una promozione, un rinnovamento dei dirigenti del nostro partito, su basi rigorose e nell'interesse generale del partito. Già nel momento della costruzione del partito nuovo, nel fuoco della lotta di Liberazione, noi siamo riusciti, da una parte, a realizzare una straordinaria saldatura di generazioni, di esperienze diverse dei comunisti, che consentisse il formarsi di un solido, unitario gruppo dirigente, possiamo dire quello gramsciano era stato diviso tra l'emigrazione, il carcere, il confino, e quello venuto avanti nella Resistenza, nella guerra partigiana. E dall'altra abbiamo avuto una straordinaria formazione di dirigenti politici, un ordito, un tessuto vivo, grande di energie, un vivaio dal quale ha potuto attingere, nel corso degli anni, il partito comunista. Il ritmo può essere stato più o meno intenso ma è stato costante, organico, il ricambio, il rinnovamento dei gruppi dirigenti. Ecco, io credo che questa impostazione, che in larga misura si richiama alle idee di Gramsci, è stata anche essa un elemento importante, un elemento che ha consentito il vigore, l'apertura, la vitalità democratica e la profonda unità del PCI.

F I N E